



**NUCCIO ANSELMO**  
**CON GIUSEPPE ANTOCI**

# **LA MAFIA DEI PASCOLI**

La grande **truffa all'Europa**  
e l'**attentato al Presidente del Parco dei Nebrodi**

**RUBETTINO**



Prefazione di  
**GIAN ANTONIO STELLA**

**storie**



Nuccio Anselmo  
con Giuseppe Antoci  
**La mafia dei pascoli**  
La grande truffa all'Europa e la riconquista  
della terra in Sicilia

Prefazione di  
Gian Antonio Stella

**RUBETTINO**

© 2019 - Rubbettino Editore  
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10  
tel (0968) 6664201  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

# Indice

Prefazione di Gian Antonio Stella	7
Introduzione	15
La “mattanza silenziosa”	17
<i>Gli omicidi sui Nebrodi</i>	17
<i>La Commissione Parlamentare Antimafia e il Rapporto Zoomafia</i>	19
L'agguato ad Antoci	21
<i>Le indagini e la richiesta di archiviazione</i>	22
<i>L'archiviazione del Gip</i>	25
<i>Lo scenario attuale</i>	26
Il protocollo di legalità	27
<i>Le prime minacce e reazioni</i>	28
<i>Il Protocollo “Antoci” diventa Legge dello Stato</i>	29
L'allarme del procuratore	
Guido Lo Forte e la “terza mafia”	31
<i>La Terza mafia</i>	32
Dialogo con Giuseppe Antoci	35
La sottovalutazione del fenomeno mafioso a Messina e in provincia	77

La Storia di Cosa nostra barcellonese	81
<i>L'indagine "Mare nostrum"</i>	82
<i>I collaboratori di giustizia</i>	82
<i>La geografia delle cosche</i>	85
<i>Gli anni della guerra di mafia</i>	86
<i>La guerra "interna" tra i gruppi tortoriciani</i>	91
<i>Le estorsioni</i>	94
<i>La reazione dei commercianti e il processo di Patti</i>	95
<i>L'attacco dei clan tortoriciani allo Stato</i>	95
<i>La torta da spartire dei grandi appalti pubblici</i>	96
<i>Il maxiprocesso</i>	98
<i>Gullotti e i detonatori della strage di Capaci inviati a Brusca con un cavallo sanfratellano "in regalo"</i>	100
<i>Le operazioni "Icaro" e "Romanza"</i>	101
<i>L'operazione "Montagna"</i>	105
<i>Le figure di Sebastiano Rampulla e Giuseppe Calandra</i>	106
<i>La storia della famiglia Calandra, l'affitto del fondo Cipolluzze e quel "fiore" sulla tomba dopo 60 anni</i>	108

## Prefazione

«Curriti! Curriti! Piccioli europei pi ttutti!» Per decenni è stato questo l'incitamento diffuso in Sicilia con lo spirito dei mercanti in fiera di una volta che sbandieravano tra i banchi di verdura e di vestiti gli imperdibili affaroni a portata di mano di ogni cliente: «Correte! Correte! Soldi europei per tutti!»

Un andazzo stupefacente e vergognoso. Che poche denunce spiegano con la chiarezza di questo libro di Nuccio Anselmo e Giuseppe Antoci, *La mafia dei pascoli*, che ricostruisce la storia dell'evoluzione di questa "antica mafia" dal nome agropastorale, magari capace di gesti di feroce brutalità ma per affari economicamente minori. Mafia che, grazie appunto ai "piccioli europei", avrebbe intascato negli ultimi dieci anni un bottino immenso: si aggirerebbe in circa tre miliardi di euro potenziali. E la cifra non è buttata lì da un titolo di giornale. È la stima del protagonista principale della guerra alla gigantesca truffa gestita dalle cosche sui terreni agricoli. Cioè Giuseppe Antoci che, dopo la nomina nel 2013 a Presidente del Parco dei Nebrodi, è riuscito grazie al suo "Protocollo di Legalità", a scardinare il sistema.

«La mafia voleva la terra dei pascoli, ma lui gliel'ha tolta», scrive Anselmo. «Per decenni intere famiglie mafiose delle province di Messina, Catania, Enna, Caltanissetta, Siracusa, Palermo, terrorizzando gli allevatori onesti hanno affittato i terreni pubblici per poche migliaia di euro, incassandone ogni anno centinaia di migliaia dall'Unione Europea». Scampato miracolosamente, grazie alla scorta e all'auto blindata, a un attentato nel maggio 2016, Giuseppe Antoci è per il grande Andrea Camilleri «un Eroe dei nostri tempi». Per gli "euro-mafiosi" il Nemico numero Uno. Quello che ha scopercchiato il Grande Affare.

«Innumerevoli». Basta quella parola utilizzata nella relazione ufficiale di Luciana Savagnone, la Presidente della Corte dei Conti



Siciliana, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2018 per capire quanto diffusi continuino a essere nell'isola gli imbrogli all'Unione Europea. Rileggiamo: «Nell'anno 2017 questa Sezione si è occupata innumerevoli volte di danni erariali provocati dallo spreco di fondi comunitari, perché indebitamente erogati in favore di soggetti che non avevano i requisiti richiesti ovvero perché utilizzati in modo improprio».

Sono passati vent'anni, dalle prime denunce. Lo ricorda un'Ansa del giugno 1997 che riportava le rivelazioni del settimanale tedesco «Focus» su un'indagine aperta davanti al commissario competente Anita Gradin su due «alti funzionari italiani» a Bruxelles a proposito, per esempio, di un progetto in Sicilia per «la fornitura di sofisticati macchinari dei quali non sarebbe stata trovata traccia». E per vent'anni l'Europa s'è lamentata. Non solo per gli incredibili ritardi nella programmazione da parte delle autorità siciliane dei progetti operativi da presentare per ottenere i soldi (ritardi che secondo alcune stime avrebbero causato la perdita di almeno 12 miliardi e mezzo di finanziamenti) ma anche delle truffe ripetute ai danni delle casse comunitarie.

Basti ricordare che i soli corsi di formazione tra il 2001 e 2010, come scrisse Antonio Fraschilla su «la Repubblica», «hanno prosciugato quasi 4 miliardi di euro». Dei quali 280 milioni «gettati al vento» in un solo anno, all'epoca di Raffaele Lombardo,

per finanziare corsi con uno o due allievi e, ancora peggio, formare più massaggiatori shiatsu che saldatori, più barman acrobatici che falegnami, più esperti in “regole del vivere civile” che elettricisti, più badanti che tornitori. Per non parlare della miriade di estetiste e parrucchiere, oltre cinquecento [...] rispetto ad appena venti restauratori. Oppure dei quasi duemila esperti del web a fronte di appena cento sarti. E dire che stiamo parlando di formazione professionale, che dovrebbe essere altamente legata, almeno sulla carta, alle piccole e medie imprese artigiane.

«Tutti soldi finiti per alimentare un mondo auto-referenziale e altamente clientelare – denunciarono allora Cna e Confartigianato – con la conseguenza paradossale che se poi per caso il Cantiere navale di

Palermo cerca saldatori non ne trova nemmeno uno sul mercato». Nel pieno delle polemiche elettorali sugli sprechi denunciati allora dal candidato della sinistra Rosario Crocetta, saltò su Gianfranco Micciché, per precisare come i corsi di formazione, in fondo, fossero «ammortizzatori sociali. Al Nord c'è la cassa integrazione per le fabbriche che chiudono? Qui, senza fabbriche, l'ammortizzatore è questo. C'è poco da scandalizzarsi».

Otto mesi dopo sarebbe esploso il bubbone del Ciapi, il Centro interaziendale addestramento professionale integrato. Ricordate? Aveva presentato un progetto per Consulenza, orientamento e apprendistato del costo di 15.191.274 euro. Dei quali dieci milioni e mezzo dai fondi europei. Obiettivo: l'avvio all'apprendistato di «1500 giovani» per giungere a «600 assunti». Finì con un totale di 18 ragazzi presi come apprendisti. Al costo di 843.959 euro ad apprendista.

«Ma cosa hanno addestrato: astronauti?!» sbuffarono gli ispettori europei dell'Olaf, l'Office européen de lutte anti-fraude. E stesero un atto d'accusa durissimo. Dove si spiegava che il progetto di «un servizio di consulenza, orientamento e apprendistato nella Regione siciliana» era in realtà non solo «oltremodo vago» ma «non erano state esperite gare d'appalto a evidenza pubblica» e l'avviso era stato «esposto» solamente per una settimana sul sito web dell'ente così che restasse «in famiglia». E saltò fuori che di tutto quel bendidio, ben 3.794.856 euro erano stati buttati per la «promozione, sensibilizzazione, informazione, diffusione», in buona parte gestite da amici e sodali dell'affarista Faustino Giacchetto, poi condannato in primo grado a otto anni di galera per la truffa, ad altri tre per reati fiscali e alla confisca di 4 milioni di euro.

Il tutto, si capisce, non solo «senza espletare alcuna gara a evidenza pubblica o indagini di mercato», ma pure senza ricevute: ai commissari che le volevano fu risposto così: «Non potevano essere esibiti tali documenti perché non esistenti». Ma esistevano almeno i 18 ragazzi presi come apprendisti? «Boh...», risposero gli ispettori europei. E spiegarono di avere ricevuto soltanto un elenco di «18 nominativi (nome e cognome) senza nessun altro dato anagrafico quali indirizzo, codice fiscale, estremi di un documento d'identità [...] Inoltre, tali 18 nominativi solo in 12 casi trovano una sommaria indicazione dell'azienda presso la quale sono stati avviati all'appren-

distato, in quanto non sono stati indicati né l'indirizzo né la sede sociale né il numero di partita Iva [...].».

Vennero arrestati in diciassette, quella volta. I corsi di formazione, spiegò il giudice per le indagini preliminari Luigi Petrucci, erano solo «un ingegnoso e complesso meccanismo» che aveva quale «unico scopo il programmato e continuo latrocinio di ingentissime somme pubbliche [...]». Quanto «ingentissime»? Il solo Ciapi, nel complesso, come minimo 93 milioni di euro. Una somma immensa.

Ma i politici siciliani all'epoca più potenti non se ne accorsero? No: ne approfittarono. Basti ricordare, nell'ordinanza dei giudici, la storia dei 15.000 euro per i «manifesti di ringraziamento dell'on. Francesco Cascio (Pdl) il quale, per ciascuno degli 80 comuni che componevano il suo collegio volle delle stampe con il numero delle preferenze accordate e la dicitura grazie». O i 3.500 euro pagati per «i 500 zainetti spalla con cernierona e logo colorato Mpa che Lino Leanza volle per la tre giorni dell'Autonomia di Messina».

Ma come dimenticare, oltre ai giochetti sui corsi di formazione che sarebbero costati l'arresto, il carcere e una condanna in primo grado a 11 anni perfino del potentissimo deputato e segretario regionale del Pd Francantonio Genovese, la distribuzione a pioggia dei fondi europei? In altri Paesi quei soldi, usati per grandi opere infrastrutturali o comunque grandi progetti a medio e lungo termine, sono riusciti a segnare svolte profonde. Consentendo a quei Paesi di recuperare i ritardi, soprattutto in quelli postcomunisti. Nell'Italia meridionale no. Men che meno in Sicilia.

La classifica dei bandi di gara europei apparsi sulla «Gazzetta» comunitaria e pubblicata dall'Oice, l'Associazione delle organizzazioni di ingegneria, architettura e consulenza tecnico-economica, denunciò che nel gennaio 2008 i bandi per servizi di ingegneria e architettura erano per il 38% francesi, per l'11% spagnoli, per l'8% tedeschi, per il 5,2% britannici. Noi dietro: 4,4%. Dieci anni dopo, il rapporto su tutto il 2017 diceva che sul totale di 26.424 gare il 26,7% dei bandi era francese, il 22,1% tedesco, l'11,5% polacco, il 4,6% svedese, il 4,1% britannico, il 3,7% spagnolo e solo il 3,6% italiano. Immaginatevi il Meridione...

Quanto ai progetti di respiro internazionale, basti rileggere l'atto di accusa della Corte dei Conti sui finanziamenti europei 2006-2013,

che videro in totale 709.718 progetti monitorati. Cioè 709.718 coriandoli lasciati cadere su tutta Italia con particolare insistenza sul Sud dove coriandoli di poche migliaia di euro finirono alla Macelleria Ileana di Tortorici, all'impresa edile Pippo Pizzo di Montagnareale, alla profumeria Profumo di lavanda di Siracusa, alla trattoria don Ciccio di Bagheria...

I magistrati contabili furono durissimi. E denunciarono «l'eccessiva frammentazione degli interventi programmati», la «scarsa affidabilità» dei controlli, la «notevolissima presenza di progetti non conclusi», i «tassi d'errore molto elevati» tra «la spesa irregolare e quella controllata», le «irregolarità sistemiche relative agli appalti». E perfino l'esempio di un appalto dato a un signore con «procedimenti giudiziari a carico».

Bene: spiegava a metà maggio del 2018 Nino Amadore sul «Sole 24 Ore»:

I numeri, come si suol dire, sono bastardi e quei numeri bocciano senza appello la Sicilia: su una dotazione complessiva di 4,557 miliardi distribuita in dieci assi prioritari è vero che è stato impegnato il 55,3% (2,523 miliardi). E la spesa? «Si è molto in ritardo», dice Nicolas Gilbert-Morin, responsabile della Commissione Ue per Italia e Malta: «Al 31 gennaio 2018 la spesa presentata è pari allo 0,37% della dotazione a fronte di una media italiana del 4,5 per cento. Si tratta di un gap sostanziale che rappresenta una forte criticità per il raggiungimento dell'obiettivo di fine anno».

Lo 0,37 per cento!

A settembre, quattro mesi prima della scadenza, tornava preoccupatissimo alla carica il «Giornale di Sicilia» con un pezzo di Riccardo Vescovo:

La spesa dei fondi europei resta inchiodata. Ammontava a 6 milioni e 380 mila euro un anno fa e il numero è invariato. Riunioni, task force, interventi da Roma, non sono bastati. Entro il 2018 la Sicilia dovrà utilizzare 719 milioni per non incorrere in penali ma la tendenza non accenna a cambiare. Il tempo stringe. Se non si raggiungerà l'obiettivo fissato da Bruxelles, la Regione perderà una somma pari alla differenza

tra 719 milioni e la spesa effettivamente dimostrata e in più perderà un bonus pari a circa 273 milioni di euro.

È un delitto non approfittare nel modo giusto dei soldi europei. Lo dimostra lo Yugozapaden, la regione di Sofia: aveva nel 2000 un pil pro capite al 37% della media europea e nel 2016, certifica Eurostat, era già al 78%. Dopo aver sorpassato tutto il nostro Sud, recuperando in tre lustri l'immenso distacco che aveva dalla Sicilia (nel 2000 al 75%, oggi al 60% del pil pro capite continentale) e passando da meno 38% a più 18%. Una umiliazione.

E col passare degli anni, a mano a mano che la Sicilia perdeva colpi e arretrava e si impoveriva, troppi siciliani hanno continuato purtroppo come niente fosse, cercando di rubare all'Europa tutto quello che potevano rubare. Ed ecco anche in tempi recentissimi la truffa dei 200 mila euro di contributi per ricostruire a Ispica un bed & breakfast e farci in realtà una villa di famiglia senza mai affittare una camera. E i 180 mila euro stanziati per un «impianto espositivo museale» sui «Castelli di Federico II di Svevia in Sicilia» dove tutte ma proprio tutte le carte erano farlocche. E via così...

È in questo contesto che nasce lo scellerato business della "Mafia dei pascoli".

Il metodo era sempre lo stesso – spiega Giuseppe Antoci nella lunga intervista a Nuccio Anselmo – le Amministrazioni Locali, gli Enti Regionali, e i vari Enti Pubblici erano proprietari dei terreni che venivano messi a bando per l'affitto. I sindaci, gli amministratori, spesso venivano anche un po', come dire, spinti a fare i bandi, anche se non volevano farli. Il metodo adoperato dai mafiosi era quello di partecipare ai bandi o con una società esistente o creandone una nuova, mettendovi all'interno quattro-cinque soci con nomi di calibro mafioso importante.

Il primo effetto ottenuto dai mafiosi quale era?

Che gli allevatori onesti, coloro che volevano affittare i terreni per poi comunque fare o coltivazioni o allevamento biologico, non partecipavano ai bandi perché avevano paura. Quindi, cosa accadeva in concreto? Il bando veniva partecipato solo da un'azienda, con incre-

menti a base d'asta praticamente ridicoli, di un euro addirittura, e a quel punto la gara veniva aggiudicata.

Per capirci,

mille ettari, che sono poca roba, venivano pagati dagli affittuari 36,40 euro a ettaro compresa l'Iva, e su quello stesso ettaro, facendo più misure sui fondi europei, cioè chiedendo più volte i contributi per lo stesso terreno, si riuscivano a ottenere anche mille-mille e trecento euro a ettaro. Insomma, per fare dei conti, su mille ettari di terreno, un contratto d'affitto veniva pagato 36.400 euro l'anno e si riuscivano a incassare su quei mille ettari anche 700-800 mila euro l'anno o addirittura un milione-un milione e trecentomila euro, a seconda della tipologia di truffa [...].

Ma lasciamo il racconto ai due autori...

*Gian Antonio Stella*



## Introduzione

La mafia sui Nebrodi è come le foglie. Esiste da sempre. Se cade nel fango rinasce. Eppure in questi meravigliosi boschi profumati e circondati per decenni da un maledetto filo spinato sporco di sangue, una stagione nuova, difficile e tormentata, s'è aperta da quando, dopo una lunga scia di commissariamenti, alla presidenza di uno dei parchi più belli del mondo, nel 2013, s'è insediato un uomo che lotta per la Legalità, semplicemente applicando le regole. E creandone di nuove.

Giuseppe Antoci, questo è il suo nome, con la sua rivoluzione dell'onestà recuperata ha scardinato un sistema di connivenze e paure che ha consentito per troppi anni all'intera mafia siciliana di incassare, senza muovere un dito, miliardi di euro dai fondi europei.

La mafia voleva la terra dei pascoli, ma lui gliel'ha tolta. Per decenni intere famiglie mafiose delle province di Messina, Catania, Enna, Caltanissetta, Siracusa, Palermo, terrorizzando gli allevatori onesti, hanno affittato i terreni del Parco per poche migliaia di euro, incassandone ogni anno centinaia di migliaia dall'Unione Europea. Un "business" che si calcola abbia potuto fruttare circa tre miliardi di euro potenziali negli ultimi dieci anni, e che probabilmente ha rappresentato la principale fonte di guadagno silenzioso e sicuro di cosa nostra per parecchio tempo.

Nessuno vedeva, nessuno sentiva, nessuno si opponeva. E mentre tutti pensavano alla mafia imprenditrice ed economica che ogni anno fattura il suo lurido pil sporco di sangue per miliardi di euro, in Sicilia c'era un guadagno sicuro e nascosto a portata di mano che cosa nostra intascava regolarmente falsificando un semplice foglio di carta nella terra dei pascoli e delle mandrie.





## La “mattanza silenziosa”

C'è una vasta area dei monti Nebrodi, collocata all'interno del Parco, che ricade tra i comuni di Cesarò, San Fratello, Caronia, Capizzi, Tortorici e Troina. È una sorta di triangolo aperto, dove s'incontrano le province di Messina, Catania ed Enna. In queste terre s'è verificata a cavallo tra gli anni '80 e 2000 una vera e propria “mattanza silenziosa”. E l'ultimo atto è stato, nel 2016, la notte del 18 maggio, l'agguato al Presidente del Parco dei Nebrodi, Giuseppe Antoci. Tra morti ammazzati platealmente e casi di “lupara bianca”, nessuno prima di questo agguato eclatante per fortuna fallito, che ha risvegliato l'attenzione dello Stato e coinvolto i media di tutto il mondo, aveva messo in fila queste esecuzioni, aveva collegato un cadavere all'altro, aveva pensato a un disegno criminale comune e concordato in almeno alcune esecuzioni. In quest'area dei Nebrodi stanno ora emergendo in maniera chiara dalle indagini non soltanto gli interessi dei mafiosi locali, alcuni dei quali tornati in libertà di recente dopo aver scontato le condanne dei maxiprocessi, ma la confluenza di più appetiti da parte anche dei Corleonesi e dei Santapaoliani.

### Gli omicidi sui Nebrodi

Ecco alcune esecuzioni di questi anni, che hanno avuto come centro d'interesse criminale l'area dei Nebrodi, rimaste completamente irrisolte. Basta un elenco sintetico a dare la misura delle cose. L'11 novembre del 1991 l'allevatore Benedetto Morello viene ucciso a San Fratello, in contrada Volpe. Il 14 maggio del 1992 l'ex sindaco di Cesarò, Calogero Palmiro Calaciura, viene zittito da cinque colpi di lupara di calibro 12. Sempre nel 1992, e sempre nella zona di Ce-

sarò, viene ammazzato Sebastiano Sanfilippo Tabò. Il 4 gennaio del 2000 cade Giuseppe Savoca, trovato carbonizzato dai carabinieri di Passopisciaro lungo la strada per Castiglione di Sicilia, in contrada Baronesse. Il 20 settembre dello stesso anno è la volta dell'allevatore Paolo Carroccio, trovato cadavere in contrada Fontana d'Angelo, a Caronia. Ad agosto 2001, a Cesarò, scompare Mario Attinà. Il 29 settembre del 2001, sulla Statale che porta da San Fratello ad Acquadolci, il bracciante Francesco Costanza viene freddato con quattro colpi di pistola. L'omicidio sarebbe stato ordinato direttamente da Bernardo Provenzano. Il 17 ottobre del 2001 i killer puntano l'allevatore Carmelo Triscari Barberi, a Cesarò, che riesce a salvarsi nonostante le gravi ferite. Il 3 giugno del 2002, a Cesarò, in contrada Vallonazzo, due killer esplodono diversi colpi di fucile caricato a pallettoni e uccidono il bracciante Bruno Sanfilippo Pulici. Il 6 dicembre 2002, a Cesarò, in località Bolo Malamugliera, Franco Conti Taguali, mentre a bordo della propria auto percorre la Statale 120 verso Bronte, viene investito da una scarica di colpi sparati da soggetti incappucciati. Il 4 agosto del 2003, a Cesarò, in contrada Vallonazzo, viene trovato all'interno di un pozzo artesiano il cadavere, sventrato da colpi d'arma da fuoco, di Rosario Giuseppe Carcione. Il 15 settembre del 2005, a Mistretta, i carabinieri intervengono in località Candito e trovano il cadavere di Giuseppe Nicolosi. Il 15 dicembre del 2008, a Caronia, viene ucciso l'imprenditore Antonino Granza. Il 22 marzo del 2013, in contrada Casazza, a Cesarò, viene ammazzato con due colpi di pistola calibro 7.65 il guardacaccia Epifanio Zappalà. Il 7 luglio del 2014, in contrada Pulcino, a Cesarò, è ucciso a colpi di fucile calibro 12 l'allevatore di San Teodoro Giuseppe Conti Taguali.

Un rosario di sangue lungo decenni, fatto di omicidi, attentati, minacce, estorsioni, danneggiamenti, incendi, furti di bestiame, macellazione clandestina, per garantire affari molto redditizi controllati non soltanto dai clan tortoriciani ma anche da altre potenti famiglie mafiose, che godono di un'assoluta padronanza dei mezzi e dei luoghi grazie al clima di terrore, per nulla invisibile, instaurato tra la gente onesta di quelle montagne. Un clima che è stato "intaccato" dalla coraggiosa iniziativa del Presidente del Parco dei Nebrodi Antoci, il quale, dopo l'insediamento nell'ottobre del 2013, da "uomo economico", ha cominciato a studiare tutto e ha compreso

che l'interesse dei clan non si fermava alle attività tradizionali nel suo territorio, ma era incentrato soprattutto sullo sfruttamento dei terreni attraverso l'erogazione dei contributi, riuscendo a incanalare verso le aziende mafiose fiumi di denaro dai fondi europei. E con grande coraggio ha buttato fuori da quelle terre i clan attraverso la creazione di un "Protocollo di Legalità" che dapprima è stato adottato all'interno del Parco, poi in tutta la Sicilia, e infine è diventato una legge dello Stato. Un'autentica rivoluzione in un'isola dove non si muove mai nulla, un atto dirompente che a cosa nostra ha dato molto, moltissimo fastidio, tanto da provocare una reazione eclatante per fortuna non andata a segno, l'ultimo atto di una serie di intimidazioni e minacce subite da Antoci prima dell'assalto alla sua diligenza della Legalità.

## La Commissione Parlamentare Antimafia e il Rapporto Zoomafia

La Commissione Parlamentare Antimafia presieduta da Rosy Bindi, nella sua relazione conclusiva della XVII legislatura s'è occupata anche dei Nebrodi: «Potrebbe apparire una mafia rurale in controtendenza rispetto alla descritta evoluzione imprenditoriale. In realtà, essa ha ben poco di antico se non nei metodi. Si sta facendo luce, infatti, su un fenomeno sempre più cruento che conta, anche nei territori di Catania ed Enna, numerosi gravi episodi di violenza, minaccia, danneggiamento, ma anche attentati e omicidi, con l'obiettivo di entrare in possesso dei fondi agricoli e ottenere gli ingenti contributi economici concessi dall'Europa». Uno scenario in cui la Commissione ha focalizzato anche i risultati del "Protocollo di Legalità" e i fatti seguiti all'attentato ad Antoci.

Stando poi all'ultimo rapporto "Zoomafia 2017" redatto da Ciro Troiano, responsabile dell'Osservatorio Zoomafia della Lav, Messina e la sua provincia si distinguono in Sicilia e in Italia per i traffici internazionali di fauna e il bracconaggio, che trovano un'importante valvola di sfogo nei mercati. Senza tralasciare l'abigeato, fenomeno da sempre sottovalutato e che invece rappresenta un vero business per la mafia, con «migliaia di animali che scompaiono ogni anno». Così sui Nebrodi «è stato registrato un crescente aumento di

casi di furto di animali, tra cavalli, agnelli e mucche». E la «mafia dei pascoli, messa in pericolo da nuovi provvedimenti, ha ripreso a sparare, come dimostra l'attentato subito dal Presidente del Parco dei Nebrodi, Giuseppe Antoci», si legge nel report. In base ai dati di settore delle procure siciliane, la provincia di Messina si piazza al terzo posto (dopo Siracusa e Trapani) per numero di procedimenti (85) e persone indagate (161). Rispetto al 2015 i procedimenti sono aumentati del +6,25%, e gli indagati del +41,22%. Dal 2011 al 2016, sono stati aperti 353 fascicoli con 512 indagati.